



Le nostre metropoli cambiano. I centri si svuotano, le teorie della qualità della vita eccitano quella tentazione centripeta che dissemina abitanti nelle cinture esterne delle città, dove l'aria è pulita, i prezzi abbordabili, i servizi funzionali. È il modello americano, il progetto di residenza suburbana che prese le mosse nel secondo dopoguerra cambiando faccia agli Stati Uniti. Ma intanto anche i prototipi della modernità d'oltreoceano appaiono in mutazione, sradicando archetipi assoluti. Prendiamo New York e Los Angeles: le due antitetiche capitali del sogno americano presto non somiglieranno più a ciò che sono state. Emergono nuovi sviluppi e nuove esigenze che incideranno sul dato fisico e sui valori esistenziali di questi luoghi. E anche sul piano editoriale questo tema è oggi al centro di un vivace dibattito. Segnaliamo la tempestiva uscita italiana di «Geografie della paura» (Feltrinelli, pagine 439, lire 55.000), nuovo studio su L.A. di Mike Davis, già noto per «Città di quarzo» (ristampato in versione integrale da Manifestolibri). Mentre solo in inglese sono per ora disponibili due ottimi titoli su New York: l'antologia letteraria «Writing New York» a cura di Phillip Lopate (Library of America) e «Gotham: Storia di New York fino al 1898» di Burrows-Wallace (Oxford University).



La rivolta delle metropoli

New York La città «ideale» scompare in nome dello standard

STEFANO PISTOLINI

rarità e del cinema che ci ha fatto immaginare Henry James in un angolo, Isaac Singer in un altro, Allan Poe che passeggiava per Roosevelt Island, Howard Hawks e i taxi driver, l'età dell'innocenza, Holden Caulfield a caccia di sesso, la «la mia città perduta» di Fitzgerald, i salotti dell'Algonquin (rifatto e umiliato dal prospiciente Royalton, griffato Philip Starck), tutto ciò che il visitatore Thoreau chiamava «qualcosa da odiare», il pascolo di beatniks, campioni di basket da playground, punks e fannulloni del quadrilatero downtown, fatto di talento e depravazione in bianconero-caffelatte. Ha appena compiuto 100 anni la New York dei cinque quartieri - incluso Brooklyn che prima era una città a sé - si è appena scritto che a New York, al contrario del resto d'America, la memoria vale ancora qualcosa e che lo Yankee Stadium, emblema del postmoderno romantico, non va abbattuto ma va protetto, conservato e mostrato ai figli. Si è appena scritto che New York è uno stato mentale, il posto dove ciascuno viene da qualche altro posto, dove grande è bello, dove un magazine ha immortalato uno stile di comportamento (informato e saccente, ag-

gressivo e prepotente). «New York è la città meno amata d'America» scriveva l'«Harper's Monthly» già nel 1856. Sarà, ma qui vai a un party e incontri Lou Reed, Tom Wolfe, Donald Trump e Woody Allen, vedi il nuovo quadro di Clemente il giorno dopo che l'ha dipinto, entri in una chiesa e trovi un reading di Jim Carroll. Esci nella notte per St.Marks Place e la vita ti pare bella. Ma adesso: tutti fuori. Scaperanno. Hanno vinto Rudolph Giuliani, gli investitori della società spettacolo, le associazioni perbeniste: del resto già a Peter Stuyvesant, il suo fondatore, questo posto sembrò avere una personalità troppo forte e perciò pericolosa. Adesso Manhattan sarà pulita e ordinata, e pazienza se non ci vivrà più nessuno. Per cercare tracce di vita converrà fare un salto tra il Bronx e Brooklyn, dove già ora operano i due più vivaci musei cittadini. E intanto ascoltare «New York City Boys» che i Pet Shop Boys cantano coi reduci dei Village People, indimenticati apostoli della cultura di strada. Parla di un posto che non c'è più, eccitante, pericoloso e seducente. Dove ogni angolo di strada nascondeva davvero una svolta.



Los Angeles Pazzia e grandezza di un progetto impermanente

Qualche anno fa, più o meno nel periodo in cui stava scrivendo «Geografie della paura», Mike Davis mi accompagnò in una di visita guidata a quello che, a suo parere, rappresentava il vero segno dell'area metropolitana di L.A., il più sbalorditivo insediamento urbano mai progettato dall'uomo. Per illustrarmi le sue idee Davis mi condusse con un fuoristrada alle prime pendici delle montagne che cingono la città alle spalle, prima che cominci il deserto. Prima mi mostrò un lato della medaglia: un luogo meraviglioso, come pochi altri ne esistono, che in poche miglia racchiude ambienti naturali, soluzioni climatiche, scenari, sfondi, colori, vegetazioni, opportunità d'ogni genere. Un paradiso, a prima vista. Una tentazione, di cui l'uomo bianco, che la raggiunse a prezzo di dolore e morte, decise di approfittare a piene mani. Poi mi illustrò il rovescio della medaglia: la schizofrenia dei fenomeni atmosferici che qui raggiunge manifestazioni assurde, con un progredire che alterna furiose siccità (durante il medioevo ci furono due secche ultrasecolari che prosciugarono fiumi e laghi) a rinvincite delle acque, sotto forma di uragani, diluvi perniciosi, allagamenti, crolli che hanno provocato perfino modificazioni del territorio.

E proprio in questo rapporto paradossale con gli elementi s'inscrivono altre varianti, come quella che rende lo sterminato territorio urbano di Los Angeles del tutto dipendente da acquedotti che vengono da lontano. Oppure quello che rende il fuoco e i fenomeni di combustione spontanea una apocalisse ricorrente esaltata dalla comunione coi venti malefici che popolano la zona. E infine il sottosuolo inquieto, i tremori viscerali della terra che qui trovano dirompente valvola di sfogo, al punto da far dire agli esperti che oggi la California meridionale deve sentirsi in debito con la fortuna se ancora non è stata rasa al suolo dai terremoti. Perché in tutto questo quadro entra poi in azione l'agente più pericoloso: l'uomo. Solo la sua follia, teorizza Davis puntando la ster-

minata serie di gangli abitativi, solo la sua vanità e la sua scarsa lungimiranza potevano convincerlo a costruire ville da milioni di dollari esattamente sopra una faglia sismica. Solo la sua inettitudine gli poteva permettere l'edificazione di interi quartieri in cemento che si trasformeranno in sepolcri una volta che la terra comincerà a tremare. Solo la sua cecità poteva piazzare case e piscine lungo le vie di scorrimento delle acque e dei fuochi nel loro naturale incedere verso il mare. Ecco, mi disse Mike Davis, l'uomo qui ha fatto tutto questo e periodicamente paga prezzi altissimi in vite umane e in economie. Eppure non fa l'unica cosa logica a questo punto: non lascia questa terra, perché questo è il modo di manifestarsi della sua pazzia ma anche della sua grandezza. Resta e continua a perfezionare questo progetto impermanente chiamato Los Angeles, dove le autostrade hanno sostituito le vie e i megacentri commerciali fanno le veci delle piazze. Dove i ghetti sono nati e ora stanno modificandosi, in un'innata stratificazione dalle imprevedibili dinamiche.

Qui l'uomo mette in scena se stesso e i propri sogni attraverso la fabbrica delle illusioni e della iperrealità chiamata Hollywood.

Qui si generano miti e icone planetarie, si stabilisce il cerimoniale della bellezza, si producono modelli di ruolo e banalizzazioni di massa.

Qui un sistema sociale perverso ha raggiunto un momento d'equilibrio, quando una razza sottomessa di immigrati clandestini centroamericani ha permesso ai bianchi, che offrivano loro lavori sottopagati, di condurre una vita sopra i propri standard. Certo, il castello di carte è già crollato: dai satelliti si vedeva la terra di L.A. surriscaldarsi durante la rivolta urbana del '92 seguita al processo Rodney King. Dalì, argomenta Davis, questa città non è più stata la stessa. Come se la luce si fosse spenta. Come se il suo leggendario sole avesse smesso di riscaldare i corpi sodi, dorati, eternamente giovani.

S.P.

GLI ALTRI LIBRI

Le culture urbane dal Medioevo al futuro

Il punto di partenza ideale per una ricognizione dei titoli recenti dedicati alla città (l'«offerta» del panorama editoriale di queste ultime settimane è ricchissima) è un doppio punto di partenza. Ovvero: due «testi base» dello studio sull'ambiente che l'uomo ha creato per sé e i suoi simili e sulle sue modificazioni.

Si tratta di «La città» di Robert E. Park, Ernest W. Burgess e Rodrick D. McKenzie e «La cultura delle città» di Lewis Mumford, entrambi pubblicati dalle Edizioni di Comunità. Ri-pubblicati, per la precisione. Entrambi i saggi infatti uscirono in America nel 1938 (in Italia il primo venne tradotto negli anni Sessanta, il secondo agli inizi

dei Cinquanta), ed entrambi sono studi dai quali urbanisti e sociologi non possono prescindere. Classici, insomma. «La città», scritto da un giornalista e due ricercatori sociali, è una sorta di manifesto della ricerca urbana svolta dalla «scuola di Chicago» (la Scuola di sociologia degli anni Venti e Trenta). Una ricerca che seguiva due linee guida: lo studio antropologico e l'approccio interdisciplinare. Il libro, infatti, unisce analisi ecologica dello sviluppo, dello spostarsi degli individui nello spazio e nel tempo umano, e analisi storica della tipologia dell'espansione di una moderna città industriale e commerciale (come Chicago per l'appunto). Con «La cultura delle città» ci spostiamo invece a



La città di E. Park, E.W. Burgess, R. McKenzie Edizioni di Comunità pagine 214 lire 32.000

La cultura delle città di Lewis Mumford Edizioni di Comunità pagine 522 lire 65.000

New York: Mumford, newyorkese affascinato dalla sua metropoli natia, grande «camminatore», sostiene la tesi della necessità di una pianificazione urbana e territoriale tracciando una lunga e appassionante storia delle città, dal Medioevo al Novecento, e ipotizzando le linee di sviluppo di un nuovo ordine urbano.

Ancora storia, questa volta in un testo nuovissimo. Si tratta di «L'Europa delle città» di Marino Berengo (Einaudi), un percorso attraverso il costituirsi e modificarsi dei diversi luoghi e modi della «convivenza pubblica». Più che di singole città, Berengo si occupa dei problemi della società cittadina, della gamma infinita dei modi nei quali (dal Medioevo alla guerra dei Trent'anni e alle paci di Vestfalia) si è organizzata la vita collettiva. Lo storico punta la sua attenzione sui cittadini più che sulle città in sé, in particolare sull'«autocoscienza dei cittadini che si riconoscono come tali». Un salto e passiamo dalla storia

erudita e interdisciplinare di Berengo a uno sguardo postmoderno e conflittuale sulle ultime forme di organizzazione urbana. Ci ritroviamo tra le mani «Negli spazi vuoti della metropoli» di Massimo Ilardi (Bollati Boringhieri). Nel libro il sociologo prende in considerazione le metropoli odierne - epigoni delle città di cui parla invece Berengo - luoghi dove sbiadiscono gli ultimi valori della città del moderno, terre di conquista dell'ipermercato, agglomerati di individui dove vincoli etici e politici non esistono più. E, soprattutto, si occupa degli spazi vuoti delle metropoli, di quei «buchi» rimasti là dove prima esistevano partecipazione, rappresentanza, legami sociali. Il vuoto urbano, frutto di amnesia. Di spazi vuoti, infine, si occupa anche il quarto numero della rivista «Gomorra» (di cui è coordinatore lo stesso Massimo Ilardi), «Quadrimestrale di architettura, urbanistica, arte antropologica e sociologia», edito da Castelvecchi, che esplora i territori e le culture della metropoli.



L'Europa delle città di Marino Berengo Einaudi pagine 1040 lire 80.000

Negli spazi vuoti della metropoli di Massimo Ilardi Bollati Boringhieri pagine 144 lire 24.000

